

«⁵Gli apostoli dissero al Signore: ⁶«Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: «Sràdicati e vai a piantarti nel mare», ed esso vi obbedirebbe.

⁷Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? ⁸Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? ⁹Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Leggiamo il testo

La richiesta dei discepoli

A suggerire la richiesta è la consapevolezza della “fragilità” della loro fede. Da dove nasce la richiesta dei discepoli? I discepoli, chiamati da Gesù, lo avevano seguito senza indugio, lasciato tutto (casa, affetti, lavoro). Una risposta quella dei discepoli che lasciava intendere un chiaro indizio di fede. Tuttavia lungo il cammino con il Maestro era emerso che in molte circostanze avevano compreso ben poco del suo insegnamento.

In precedenza a rilevare questa fragilità era stato Gesù stesso

- Lc 8, 22-25: la tempesta sedata: «Dov'è la vostra fede?»
- Mt 16,5-12: sulla barca: «Gente di poca fede...»
- Lc 9,37-17: un esorcismo fallito: «O generazione incredula e perversa...»

Anche dopo la risurrezione di Gesù i discepoli restano increduli

- Mc 16,14-18: il rimprovero di Gesù risorto «per la loro incredulità e durezza di cuore»
- Mt, 28,16-20: di fronte a Gesù risorto che sta per lasciarli: «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono»

La risposta di Gesù

Per Gesù il problema non è la quantità della fede, ma la sua qualità: una fede autentica, anche piccola come un granello di senape, sarebbe in grado di compiere cose prodigiose, impensabili come trapiantare un gelso in mare (in Matteo addirittura spostare le montagne). Per Gesù la fede non può essere misurata come si misura un patrimonio, deve essere sempre da capo decisa. Se la cerchi in te stesso, nelle tue buone abitudini, o addirittura tuo cuore, ti sembra di non trovarla. Una fede che deve

essere sempre nuovamente decisa, appare piccola, irrilevante di fronte alle sfide della vita, del mondo, tanto da dover essere sempre invocata. Gesù per parlare della fede, sulla quale i discepoli lo hanno appena interpellato, racconta cosa accade tra un servo e il proprio padrone. Il racconto evidenzia l'assurdità che il servo avanzi delle pretese nei confronti del padrone: non può esigere, dopo una giornata di lavoro, che il padrone gli serva la cena. Anzi sarà lui a servire la cena al padrone.

Nel racconto troviamo una serie di domande. La prima - "Chi di voi...?" - pone il caso del servo che, dopo aver lavorato tutto il giorno, è invitato dal padrone a mettersi a tavola. La seconda - "non gli dirà piuttosto...?" - descrive l'atteggiamento del padrone che invece chiede al servo di servirlo a tavola e solo alla fine anche lui potrà mangiare e bere. La terza - "avrà forse gratitudine...?" - sottolinea come il padrone non deve sentirsi obbligato nei confronti del servo.

Nell'applicare la parabola agli apostoli Gesù stabilisce una relazione tra la situazione del servo e il comportamento dei discepoli ("Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare").

Meditiamo la parola

1. La fede appare minuscola, piccola, come un granello di senape, tanto da risultare, questo è il nostro timore, inadeguata di fronte alle sfide della vita, ai compiti del ministero.

In quali circostanze della vita, del ministero ho sperimentato, temuto o sto sperimentando, temendo, che la mia fede, la decisione, presa un tempo, di seguire il Signore, è apparsa, appare troppo fragile, inconsistente?

2. La parabola raccontata da Gesù precisa come vivere da credente la vita, il ministero. La fede non rivendica diritti acquisiti, non cerca riconoscimenti, né da parte degli altri, né da parte di Dio. Se la valutiamo con le misure di questo mondo (quella dell'immediata gratificazione, dell'appagante realizzazione di noi stessi, dei nostri progetti, del calcolo delle convenienze...), appare piccola, scoraggiante.

Il Signore ci dice che la fede è l'atteggiamento più grande, efficace, "vincente", perché costruisce un rapporto di reciproca fiducia, dove io non avanzo pretese per il mio lavoro, il mio servizio e lui non condiziona la sua fiducia a quanto io compio o non compio. Non mi promette una ricompensa se mi comporto bene, ma semplicemente mi sollecita a fare quello che devo fare, perché lui ha fiducia in me.

La mia inutilità dà rilievo alla fiducia del Signore, una fiducia offerta in anticipo, che previene. In questa prospettiva l'inutilità appare liberante sia per me (il servo), che per

il Signore (il padrone). Liberante per me perché non sono misurato su quello che dico o faccio, ma per quello che sono; liberante per il Signore, il quale, proprio perché consapevole della mia inutilità, si dispone ad amarmi, a darmi fiducia.

Guardando alla mia vita, al mio ministero, che tipo di rapporto con il Signore emerge, che tipo di risonanza ha in me riconoscimento della mia inutilità? Quella della “confessione” credente, dell’ invocazione?